

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea del 5 maggio 1977

Relazione del Presidente Dott. Guido Carli

Signore, Signori,

nel corso dei nove mesi che ci separano dall'ultima Assemblea confederale il discorso sul metodo, con il quale mi presentai a Voi, è andato assumendo contenuti sempre più determinati. Lo strumento principale attraverso il quale l'azione si è sviluppata è stato il dialogo con le forze sociali. Vi indicai come l'avrei costruito con il Governo, con i sindacati dei lavoratori, con i finanziatori delle imprese, con gli organi dell'informazione, con l'estero. Additai l'obiettivo di questo intreccio dialettico nella ricomposizione dell'unità del mercato, nell'intento di porre al centro l'impresa, intesa come combinazione autonoma di fattori produttivi. Questa concezione riposa sulla sperimentata capacità dell'impresa esposta al giudizio del mercato di operare come il veicolo più efficace del benessere collettivo.

Credetti di individuare nella stratificazione casuale dei vincoli, da più parti imposti alle decisioni aziendali, l'origine dell'incapacità attuale delle imprese produttive a rispondere positivamente alla domanda del Paese di accrescere l'occupazione e la sua prosperità. Lo stesso Ministro dell'Industria anticipò queste conclusioni nel suo intervento nell'Assemblea del luglio scorso. Il suo invito a redigere uno statuto delle imprese, in parallelo allo statuto dei lavoratori, è stato da noi accolto.

Consci che il lavoro dell'uomo, nelle differenti forme nelle quali esso si manifesta, e non solo in alcune tra esse, è e resta l'elemento da mettere in risalto in ogni società, si sono specificate le condizioni alle quali ciò doveva essere fatto traendone il massimo beneficio per tutti. Il superamento della cultura delle parole, necessario per

consentire il mantenimento di una società pluralistica nei fatti che si avvalga della partecipazione spontanea dei cittadini e che non mortifichi la loro libertà d'intrapresa, richiede la fissazione e il rispetto di un minimo di regole di comportamento, sopravanzando le quali il sistema entra, anche al di fuori dell'esistenza di una espressa volontà, in una fase di involuzione incontrollata e forse incontrollabile.

La spinta egualitaria che ha caratterizzato l'azione della maggioranza delle forze sociali durante il periodo post-bellico pare essersi fermata alle soglie delle istituzioni, le quali anzi sembrano costantemente respingerla sotto le pressioni degli interessi di parte che di volta in volta trovano soddisfazione. Il tentativo di ricostituire attraverso la legislazione o la regolamentazione amministrativa le disequaglianze preesistenti, disvela le contraddizioni con cui si manifesta in Italia la pressione egualitaria.

Sono manifestazioni di queste contraddizioni la scelta della nazionalizzazione o pubblicizzazione di una impresa rispetto a quella di un suo risanamento o del fallimento; la protezione del lavoro sindacalmente organizzato rispetto al quasi abbandono del lavoro non organizzato; l'introduzione di un trattamento fiscale privilegiato rispetto ad uno ordinario; la concessione di credito a condizioni di favore rispetto al tasso di mercato; la benevolenza legislativa od amministrativa verso una forma di organizzazione (ad esempio quella cooperativa) rispetto alle altre previste dal codice; la negoziazione del caso per caso rispetto alla regolamentazione dell'insieme indistinto. Mentre il nostro Paese precedeva tutti nella disarticolazione del sistema, la preoccupazione che ha mosso le forze politiche, sociali, l'opinione pubblica, non è stata quella di ampliare le opzioni offerte ai più, ma quella di restrin-

gerle a pochi. Questa impostazione si è spesso riflessa nella pratica di più d'una delle intraprese pubbliche, anche se assunte con la più giustificata delle motivazioni.

Il tentativo di sostituire attraverso imposizioni di vincoli la parità dei punti di partenza per ciascun cittadino con la parità forzata dei punti di arrivo ha causato la frammentazione del sistema, del mercato, delle istituzioni. Nel campo dell'attività industriale si sono negate le implicazioni derivanti dalla natura manifatturiera e aperta della nostra economia e si è manomesso il termometro quando il responso del mercato ai vincoli e ai comportamenti risultava sfavorevole. E' stata una rincorsa affannosa alla regolamentazione della quantità della domanda, di quella dell'offerta, dei prezzi. Per questi ultimi non pare esservi esperienza negativa, in Italia e all'estero, che non ne sconsigli il controllo. In queste settimane il problema della regolamentazione dei prezzi è ritornato sul tappeto senza che al suo riproporsi possa darsi una paternità. Ancora una volta talune forze, non appagate nel manipolare il termometro, tentano di manomettere la colonna del mercurio.

Da parte della Confederazione, per contribuire a ricondurre all'unità il sistema, il mercato e le istituzioni, si è fatto leva in tutti questi mesi sul miglioramento della funzionalità degli uffici confederali e sull'arricchimento delle conoscenze, dando largo spazio all'analisi e alla presentazione dei risultati alle forze in movimento nella nostra società.

L'odierna Assemblea è un'occasione di riflessione, di giudizio e di stimolo all'azione fin qui svolta. Occorre primariamente domandarsi se in questi mesi l'impresa si è rafforzata o indebolita, se si è allontanata dall'Europa e dal mondo occidentale o vi si è avvicinata, quale parte abbia avuto in questo processo la Confederazione, quali correzioni o integrazioni debbano prevedersi per l'azione futura.

Nel 1976 è continuata non senza incertezze la vigorosa crescita della produzione industriale iniziata nel terzo trimestre del 1975. Il tasso di crescita si è riportato mediamente su valori eccedenti il 12%, sperimentati antecedentemente ai vincoli sull'utilizzazione degli impianti introdotti nelle contrattazioni sindacali dal 1969-70.

L'origine dell'accresciuta offerta deve essere ricercata nel buon andamento della domanda estera, di quella interna di consumi e in un ciclo di scorte reso particolarmente vivace da aspettative inflazionistiche. Il vincolo della bilancia dei pagamenti è divenuto, come di consueto nella fase di espansione che eccede lo sviluppo di lungo periodo della produzione, il principale problema di politica economica.

Non essendo possibile operare dal lato della spesa pubblica per ricondurre sotto controllo la domanda monetaria, il Governo ha fatto ricorso nella tarda estate a numerosi e rigorosi provvedimenti valutari, monetari, fiscali e tariffari, di dimensioni inconsuete per qualsiasi sistema economico operante su basi democratiche.

L'insieme di questi provvedimenti veniva ispirato da un quadro di riferimento dell'economia reale volto ad annullare il tasso di crescita del sistema economico, attraverso un taglio della domanda interna di circa 2,5 punti percentuali. In tal modo si attendeva un lieve avanzo nella bilancia dei pagamenti ed una moderazione rispetto alle previsioni del tasso di aumento dei prezzi. L'intera politica economica del Governo avrebbe dovuto poggiare su entrambe le componenti, quella fiscale e quella monetaria, con tutti gli strumenti orientati in direzione restrittiva.

Gli interventi previsti avrebbero portato come conseguenza una riduzione nell'uso della forza di lavoro e una caduta negli investimenti. Pur contenendo elementi previsivi, il quadro di riferimento governativo doveva essere considerato un obiettivo globale di politica economica. Doveva quindi esser guardato come il risultato di un'azione deliberatamente preordinata dalle autorità. Non credo di peccare di presunzione se rammento all'Assemblea che il primo compito al quale la Confederazione si è dedicata nel periodo che ci separa dal luglio scorso è stato quello di sottolineare la dipendenza del quadro di riferimento citato dai comportamenti che si danno liberamente le forze politiche e sociali e che quel quadro poteva mutare, se lo avessimo voluto. L'opinione pubblica è stata da noi tenacemente avvertita che nel quadro di riferimento usato dal Governo non vi erano elementi di immutabile determinismo.

Verso la fine del 1976, dopo aver verificato i termini quantitativi del problema, più volte resi pubblici, gli organi confederali indicarono la necessità di procedere ad un contenimento del costo di lavoro per unità di prodotto, ad una moderazione del tasso di crescita della spesa pubblica e ad un aumento del gettito tributario e tariffario. Per impedire il ripetersi di crisi valutarie, la Confederazione additò la possibilità di esportare di più; ciò poteva realizzarsi negoziando differenti comportamenti tra le parti sociali, tali da permettere la disinflazione del meccanismo economico, e poteva anche consentire di non contrarre il livello dei consumi e di aumentare occupazione e investimenti.

La divulgazione delle conoscenze attraverso gli organi di informazione, la messa a disposizione del Governo e dei sindacati delle nostre analisi e delle nostre proposte, contribuirono a creare condizioni favorevoli all'apertura di un dialogo che ha condotto nel gennaio 1977 a concrete

azioni correttive, sostenute da un intelligente dosaggio monetario, da una severa politica tributaria e tariffaria e dall'annuncio di provvedimenti tendenti a ricondurre la struttura del costo del lavoro alle composizioni vigenti nei paesi nostri concorrenti.

Non sembra avventato affermare che il Governo raggiunse, all'inizio del 1977, l'invidiabile risultato di mettere sotto controllo le aspettative inflazionistiche, aprendo uno spiraglio di speranza per gli imprenditori.

In quell'epoca alcune forze incominciarono ad interrogarsi sugli effettivi risultati raggiunti, tentando di trovare riflessi di essi nelle statistiche correnti. L'impazienza, che in altra occasione ho definito, usando parole altrui, come "nevrosi di attesa", è valsa a riportare indietro il dialogo intrapreso, disarticolando l'azione di politica economica dai comportamenti delle forze produttive.

Il punto di svolta può essere collocato nel momento in cui il Governo, sospinto da forze politiche e sindacali insensibili ai progressi conseguiti nel superamento della crisi, ebbe incertezze nel procedere ad una tassazione sugli incrementi di tutti i redditi - la cui necessità era stata diffusamente riconosciuta dalle parti sociali - integrata da clausole che ne scoraggiassero la lievitazione puramente nominale.

Il disperdersi del dialogo economico attorno a temi marginali sollecitati dalla trattativa con il Fondo Monetario Internazionale ha fatto perdere al Governo il controllo raggiunto sulle aspettative, costringendolo ad affidare nuovamente all'uso di politiche monetarie, e quindi ad una politica restrittiva, la difesa della lira.

Il quadro di riferimento che scaturisce dalla lettera di intenti resa al Fondo Monetario Internazionale presenta talune ragionevoli correzioni nell'interpretazione dell'effettivo andamento dell'economia reale, come quella che produzione industriale e reddito potranno crescere rispettivamente del 5 e del 3 per cento nel 1977. Ma esso appare fuori fuoco per quanto riguarda le spinte inflazionistiche in atto dal lato dei costi e dal lato della creazione monetaria suscitata dai disavanzi del settore pubblico, riconosciuti o non riconosciuti.

Le forze sottostanti all'economia, in azione nella tarda estate del 1976, non hanno cessato di operare. Sono state apportate correzioni, anche ragguardevoli, che impediscono il degenerare delle tendenze in atto. Ma il sistema resta in permanenza sulla soglia della crisi, senza essere capace di superarla; siamo su quella linea che può evolversi con eguale probabilità in senso positivo o negativo al mutare dei comportamenti o degli eventi ad esso esterni. I tentativi esperiti ed i risultati ottenuti valgono a rafforzare il convincimento che la strada da percorrere è quella del dialogo e della negoziazione tra le parti sociali e tra queste e il Governo, inteso come espressione dei partiti politici, che ha il compito di mediare gli interessi particolari e rappresentare quelli più generali. Nel corso di questi mesi si è diffusa la conoscenza dei problemi e la consapevolezza della necessità che alle soluzioni si giunga procedendo ad aggiustamenti e che questi aggiustamenti sono socialmente costosi e come tali richiedono che attorno ad essi si formi il consenso. Quest'azione non è compito facile; se invece di affrontarla si preferisse negare la conoscenza acquisita o divulgarne una più appetibile ai più, ma falsa, si sprecherebbero gli sforzi fin qui prodotti.



Nel corso dei periodici esami della situazione congiunturale, gli organi confederali hanno insistito sul fatto che il dilatarsi della spesa pubblica poteva essere considerato un dato non secondario delle pressioni inflazionistiche in atto nella nostra economia. Questa tesi non è pacificamente accolta nell'ambito degli economisti; tra quelli che la respingono, la parte maggiore non nega però la qualità scadente della spesa pubblica, ossia che la sua produttività è bassa. Non viene cioè respinta l'esigenza di un recupero di efficienza nel settore pubblico, affinché esso contribuisca attraverso lo sviluppo della produttività al superamento della crisi. L'insistenza con la quale si chiede una riduzione del tasso di espansione della spesa pubblica è connessa con l'esigenza di non gravare le imprese industriali di oneri impropri e i lavoratori da esse dipendenti di un carico sociale inadeguato al reddito percepito. La constatata difficoltà di influire direttamente, come auspicato, sulla produttività della spesa induce a chiederne la riduzione, nella consapevolezza che il finanziamento di essa con imposte e con il credito comporta l'espulsione di quote crescenti dell'attività di settori, come è appunto quello industriale, dove più elevate sono la produttività e le possibilità di produzione.

L'evidenza empirica mostra che in Italia la tendenza alla crescita dell'occupazione e le sue fluttuazioni dipendono largamente dall'evolversi dell'attività industriale. Proprio in questo settore hanno avuto origine gli aumenti salariali più estesi e più rapidi. La scarsa attenzione posta dai sindacati dei lavoratori nella relazione esistente tra salari, produttività, investimenti e occupazione ha suscitato politiche economiche favorevoli all'espansione delle prime tre grandezze, ma contrarie all'accrescimento dei posti di lavoro.

Mentre alcune tra queste politiche inducono effetti sull'esportazione e sull'importazione di capitali, nonché sullo spirito di intrapresa del Paese, contrastanti con gli interessi generali, è ormai chiaro che i vincoli all'uso della forza lavoro per unità di impianto hanno accresciuto nel breve periodo l'occupazione, come nelle attese dei sindacati dei lavoratori, ma hanno sospinto nel più lungo termine una sostituzione tra fattori di produzione, privilegiando gli investimenti di capitale ad elevata produttività. Ciò ha reso meno stringente la crescita del salario nominale in quanto il costo del lavoro per unità di prodotto è stato contenuto ad opera dell'aumento della produttività, ma ha espulso dal mercato l'effettivo potenziale di lavoro e ha reso superflua la ricostituzione del turnover della forza impiegata. In altre parole, lo sviluppo economico italiano è stato orientato verso una direzione non consona con la disponibilità relativamente abbondante di lavoro rispetto al capitale e alle materie prime.

E' stata necessaria una brusca alterazione delle condizioni vigenti sul mercato delle materie prime e su quello del risparmio, quest'ultima conseguente all'aumento del tasso dell'inflazione e alla caduta del profitto, per avvertire che la direzione di spinta dei sindacati dei lavoratori era contraria allo sviluppo dell'occupazione nel nostro Paese. L'accordo intercorso con la Confederazione nel gennaio scorso ha riconosciuto l'opportunità di ripristinare condizioni di utilizzazione del capitale più corrispondenti alla necessità di difendere il livello di benessere raggiunto, ma non è stato in grado di affrontare i temi delle relazioni esistenti tra livelli salariali e livelli di occupazione in una economia aperta.

L'accordo raggiunto si colloca lungo la traiettoria che trae origine dalla vertenza iniziata il 25 settembre 1974 con l'obiettivo di promuovere un riassetto del sistema nel quale opera la contrattazione collettiva. Quella vertenza si concluse con la definizione di una disciplina dell'indennità di contingenza adattata all'obiettivo di difendere il potere d'acquisto del salario in una situazione nella quale gli impulsi inflazionistici avevano assunto forza dirompente. La ripresa della contrattazione interconfederale dismessa dal 1969 ebbe l'effetto di affidare alla crescita della produttività la risposta alla congruità dei livelli salariali raggiunti.

La stipulazione dell'accordo del gennaio di quest'anno ha dato attuazione al comune intento di procedere verso la razionalizzazione della struttura del costo del lavoro insieme con la crescita della produttività. Le numerose clausole che compongono l'accordo e che valorizzano la produttività potenziale degli impianti, cioè il denominatore del costo di lavoro per unità di prodotto, possono essere ancora integrate e anzi lo devono se si intende non solo difendere i livelli del salario reale ma anche accrescere l'occupazione facendo leva sulla produttività.

La firma dell'accordo fra la Confindustria e la Federazione unitaria sindacale è avvenuta con cerimonia solenne; l'evento sottolinea la comune volontà di avanzare verso l'instaurazione di relazioni industriali più consone alle esigenze di una società che progredisce. Contrasta con questa esigenza la presentazione di piattaforme rivendicative aziendali non conformi agli accordi raggiunti, volte sia ad espropriare le direzioni aziendali del potere di organizzare l'impresa senza assunzione di correlative responsabilità, sia ad ottenere aumenti salariali destinati ad essere messi nel nulla dalla degradazione monetaria.

L'innovazione tecnologica stimolata dai vincoli imposti all'uso della mano d'opera e dal continuo sviluppo salariale ha accresciuto la capacità produttiva per unità di lavoro ed ha reso obsoleti gli accordi sui tempi unitari stipulati nel passato sulla base delle tecnologie allora esistenti. Ne è risultata una sempre minore applicazione individuale di lavoro per unità di prodotto. La correzione degli accordi stipulati nel passato in materia di unità prodotta al fine di registrare, a parità di ritmi di lavoro, gli aumenti di produttività resi possibili dall'innovazione tecnologica, comporterebbe un maggiore gettito per occupato e ripristinerebbe anche per questa via condizioni più equilibrate dal lato dei costi; ciò avvicinerrebbe l'utilizzo degli impianti a quello esistente nei principali paesi industriali e concorrerebbe al ripresentarsi di una domanda di lavoro accrescitiva dell'occupazione. Nel realizzarsi di questo processo, che richiede una più elevata crescita della domanda interna ed estera, avrebbe significato un progetto, del tipo di quello proposto dal Governo ma con opportune correzioni, tendente ad aumentare di 420.000 unità l'occupazione giovanile non solo in via temporanea ma con prospettive di un inserimento permanente nel processo produttivo.

Se però si ritiene chiuso questo capitolo, e anzi si accredita la tesi che gli investimenti e l'occupazione cadono perché si è poco lottato per farli crescere, si mette su una falsa pista l'immenso potenziale sociale del Paese e si espongono a ulteriori cocenti delusioni i lavoratori. In questi ultimi tempi si è oscillato tra il dire come stanno le cose e il nascondere. Tutti convengono che il Paese ha bisogno di conoscere la verità; ed essa non è più un mistero. Non vi sono motivi di credere che i cittadini siano impreparati a riceverla e a compiere i sacrifici richiesti dalle circostanze sopravvenute. Essi chiedono soltanto che venga dissipato il sospetto di essere irrisi e derisi.

Potremmo continuare ad additare nei settori a bassa produttività, da quello pubblico a quello finanziario, o più in generale nei settori di rendita, l'obiettivo da espugnare con la lotta, mantenendo elevata la guardia ideologica nei confronti dell'impresa produttiva, o più esattamente verso chi la promuove. Potremmo anche avere fondati motivi per farlo. Ma se ciò distogliesse l'attenzione e attenuasse l'impegno per riportare a livelli competitivi interni e internazionali l'industria italiana, si ricreerebbero le condizioni per il ripetersi degli identici squilibri del passato. Occorre essere consapevoli dei dati del problema, delle reali possibilità di una loro modifica, dei tempi a tal fine necessari. Qualora il sistema nel suo complesso raggiungesse piena coscienza di ciò, più strade sarebbero percorribili. Poiché questa consapevolezza non è facile da raggiungere, andrebbe forse percorsa la via più celere, chiedendo di essere giudicati dagli effetti sull'occupazione e sul livello di benessere, non dagli strumenti e dall'intensità di loro applicazione.

Il ruolo centrale svolto dal Governo nelle economie moderne e particolarmente in Italia, dove convivono un bilancio pubblico di dimensioni pari a quelli dei paesi più ricchi ed una larga quota del settore produttivo direttamente gestito o influenzato dalle autorità, ha spinto la Confederazione a ricercare relazioni industriali tripolari. Talune circostanze hanno impedito di raggiungere lo scopo, ma lo hanno approssimato in una certa misura.

Nel luglio scorso ebbi ad affermare che i rapporti privilegiati riconosciuti ai sindacati dei lavoratori affondavano le radici in una interpretazione eterodossa del dettato costituzionale, tendente a limitare la considerazione del lavoro a quello che si manifesta in forma dipendente. Le visite rese al Presidente del Consiglio

ed a numerosi Ministri subito dopo il mio insediamento avevano mostrato l'esistenza di margini di leale e concludente collaborazione tra il Governo e la nostra Organizzazione; questa doveva esplicitarsi in una presentazione oggettiva dei problemi dell'industria inquadrati nel contesto generale. Oltre a trarne conseguenze per l'organizzazione dei servizi confederali, ho ripetutamente incontrato il Presidente e altri membri del Consiglio e ho sempre trovato ascolto.

Nondimeno, nelle manifestazioni ufficiali restano i segni, sia da parte del Governo, sia da parte dei rappresentanti dei lavoratori, di un pluralismo tollerato più che vissuto e di relazioni tripolari che potrei definire zoppe, cioè intrattenute su tavoli separati. Tutto ciò è motivo di malcontento da parte delle oltre 100 mila imprese che la nostra Organizzazione rappresenta. Poiché le relazioni bilaterali volute dal Governo e dai sindacati hanno una valenza politica, anche il conseguente nostro malcontento assume analogo valenza, che i partiti politici non possono trascurare; specialmente quelli che da più tempo sono impegnati nella difesa della società aperta.

La necessità di un riconoscimento esplicito della utilità sociale dell'imprenditore e di una protezione legislativa della sua efficacia economica è particolarmente sentita nell'ambito degli 85 mila piccoli imprenditori nostri associati, che danno lustro all'imprenditoria italiana e alla società tutta. Oltre alle notevoli difficoltà che essi incontrano per mantenersi sul mercato, per stabilire rapporti accettabili con i lavoratori, con i finanziatori, con i politici, essi si sentono umiliati dai comportamenti talvolta alienanti dei pubblici poteri e si interrogano e ci domandano in continuazione quale sarà il loro futuro, quale è il loro ruolo nell'attuale crisi, in che modo possono dare una mano per superarla.

Non debbono stupire le loro reazioni se, non solo episodicamente, nella designazione a responsabili di cariche pubbliche, come quelle in seno al CNEL, alle Camere di Commercio, agli enti finanziari, agli enti fiera, ai comitati governativi o regionali di ogni tipo, vengono ad essi preferiti rappresentanti delle organizzazioni di minoranza, sottoaiutanti elettorali, esercenti del settore terziario. Essi si interrogano a quale disegno politico possono corrispondere siffatti comportamenti e sospettano il peggio. Da parte nostra non ravvisiamo un disegno, ma soltanto una superficiale applicazione di idee appartenenti ad un bagaglio culturale che stenta ad accettare apertamente, cioè a pieno diritto, la figura dell'imprenditore.

Ancora una volta conviene ripetere che la centralità dell'impresa nell'economia e quindi nella società italiana fatica a penetrare nei fatti. Il riconoscimento appena mormorato non appaga, anche perché esso non è la manifestazione di una scelta avvenuta tra le diverse concezioni di impresa. Sopravvive l'idea che l'impresa svolga la funzione di veicolo del benessere sociale soltanto quando venga sottomessa a vincoli e controlli pubblici che stabiliscano dove, quando, in quale quantità e a quali prezzi debba produrre. Ampliata in tal modo l'area dell'intervento pubblico, diviene più appetibile l'assunzione del potere e la sua trasformazione in regime. Ma questa è la negazione dell'impresa; in questo modello la sua centralità diviene accerchiamento; all'interno dell'impresa accerchiata i rappresentanti dei lavoratori mirano ad attingere la dirigenza, ma rifiutano l'assunzione delle responsabilità. Si delineano i contorni di una società nella quale l'impresa si dissolve nella condiscendenza verso tutti; nella condiscendenza che conduce alla sopraffazione dei più da parte dei pochi segnalati nell'intrigo.

Nessuno più sostiene che lo spontaneismo assoluto converga in ogni occasione e in ogni epoca storica verso l'avanzamento di un paese nel benessere collettivo. La necessità di controlli è sentita anche negli Stati Uniti e nei paesi più liberisti della Comunità Economica Europea; in alcuni tra essi i controlli pubblici sono penetranti e le violazioni punite severamente. In Italia disponiamo di una lunga serie di discipline, di controlli e di pene severe; ma non possediamo quelle che invece sono applicate altrove, quali leggi che regolino le pratiche antimonopolistiche pubbliche e private, che assoggettino alle medesime regolamentazioni le imprese pubbliche e private quando siano accertate perdite di bilancio, che soprintendano con visione unitaria all'attività del mercato dei capitali. Esperienze recenti mostrano che i fasci di luce si accendono quando imprese private denunciano il proprio disagio e ricercano la rimozione delle cause; i fasci di luce scrutano in profondità, ma si spengono quando holdings pubbliche dichiarano perdite di capitali e richiedono la loro ricostituzione ad opera di interventi di enti di gestione, traendo sia da fondi di dotazione, sia da emissioni di obbligazioni discretamente collocate presso aziende di credito.

Si ha ormai la certezza che larga parte dei vincoli usati e delle pene minacciate non siano quelli adatti; prevedere di dedicare alla loro rimozione o modifica una tornata legislativa sarebbe auspicabile. Per agevolare tale operazione ho preso l'iniziativa di interpellare oltre 500 studiosi di scienze economiche e sociali, sottoponendo al loro giudizio la lista dei vincoli posti all'impresa in Italia. Per onorare la memoria di Angelo Costa, la presentazione dei risultati di questo sondaggio avrà luogo a Genova.



L'Italia è sovente uscita dai periodi più oscuri della sua storia ripristinando non senza contrasti l'azione del mercato. Ciò è avvenuto all'atto del passaggio dal periodo curtense a quello comunale; e si ebbe il Rinascimento. Ciò è avvenuto all'atto del passaggio dall'economia autarchica a quella attuale; e si ebbe il "miracolo". Possiamo recriminare sul passato per condannarlo o assolverlo per i modi nei quali si è manifestato, ma non possiamo negare che la scelta del mercato, che il Governo presieduto dall'on. De Gasperi fece e che il Trattato di Roma consacrò, fu quella che ha permesso di fare il salto irreversibile da economia agricola a economia industriale assimilando i connotati del nostro Paese a quelli dei paesi più progrediti. Troppe esitazioni caratterizzano oggi quella scelta: o la condanna della legislazione incoerente o l'approvazione della regolamentazione mancante. Il durare di queste esitazioni potrebbe offrire fondamento all'accusa rivolta alle forze politiche e a quelle sociali di condurre veramente l'Italia là dove l'opinione pubblica dell'estero sembra essere convinta che essa già sia.

Il progressivo riconoscimento dell'esistenza di un problema finanziario delle imprese produttive ha esteso l'uso dei termini "risanamento, riconversione, ristrutturazione" dal campo della produzione a quello della finanza aziendale. Il disegno di legge sulla riconversione e ristrutturazione ha proceduto lentamente; mentre ciò accadeva alcune situazioni si aggravavano nel disinteresse delle autorità, che sembravano scarsamente preoccupate del disagio di imprese produttive soffocate da un carico di debiti insostenibile, e dei suoi riflessi sugli enti finanziari.

I motivi che hanno condotto imprese italiane tra le grandi e le medie ad un livello di indebitamento esorbitante sono di ordine generale e particolare; la loro origine è nota. Vi sono oggi aree produttive nelle quali gli oneri

finanziari, per effetto del contemporaneo verificarsi della scomparsa di ogni profittabilità degli impianti e dell'aumento del costo del denaro conseguente all'inflazione, si pongono su livelli da due a tre volte superiori a quelli dei paesi concorrenti. Supponendo di essere in grado di ristabilire condizioni di parità nella struttura, nel livello e nella dinamica delle tecnologie, dei costi di lavoro, dei costi delle materie oggetto di lavorazione, il persistere di una quota così ampia di indebitamento sul totale delle passività dell'impresa comporterebbe condizioni di non competitività sui mercati internazionali e, restando il presente grado di apertura, sui mercati nazionali delle merci prodotte dalle imprese situate nell'area finanziaria abnorme.

In quest'area si addensano sempre più imprese grandi e medie; questo fatto può far credere che il problema interessa solo questa zona dimensionale o, peggio ancora, che l'interesse di queste imprese al risanamento sia in conflitto con quello delle imprese di più piccola dimensione. Una prima risposta al sospetto proviene dalle lamentele che le imprese fornitrici rivolgono sui ritmi di pagamento o sul più facile accesso al credito delle imprese di più grandi dimensioni; un'altra, centrata sui temi più generali, si ha considerando senza preconcetti sia la rilevanza nel meccanismo dello sviluppo, come in qualsiasi macchina, delle ruote dentate di qualsiasi dimensione, egualmente rilevanti per il corretto funzionamento, sia l'attrazione che l'area pubblica esercita su imprese aventi una dimensione sociale del rischio. Male si conciliano con la difesa del proprio ruolo imprenditoriale i sintomi di indifferenza del piccolo imprenditore privato verso l'estensione dell'area pubblica, anche quando appaia l'unica capace di garantire la sopravvivenza.

L'accettazione e il mantenimento delle presenti condizioni di indebitamento nel sistema produttivo italiano comporterebbero il ristabilimento di un livello salariale più basso di quello vigente all'estero, oppure il depauperamento tecnologico per l'assorbimento delle risorse destinate ad ammortamenti nella copertura degli oneri finanziari o, quando ciò riesca possibile, il trasferimento della quota eccedente del costo del denaro sul bilancio dello Stato attraverso l'estensione del credito sussidiato; il disegno di legge sulla riconversione e sulla ristrutturazione pone il suggello sull'estensione di questo modo di amministrare il credito. Tutte queste conseguenze si stanno realizzando in diversa misura nel nostro sistema economico. Potremmo anche continuare a non vedere che questi fenomeni sono in atto e preferire spiegazioni apparentemente più comode, come quella che il problema degli oneri eccessivi deve farsi risalire alla rendita finanziaria o all'usura praticata dai finanziatori.

Non è da escludere che una più razionale gestione del credito possa alleviare le pressioni finanziarie sulle imprese e non si devono trascurare i modi in cui ciò può realizzarsi; esaurito però il margine di intermediazione delle aziende e degli istituti di credito resta sempre la necessità di mantenere tassi di remunerazione del risparmio in forma monetaria non eccessivamente punitivi in termini di ricostituzione del suo valore reale. In un sistema che presenti un tasso di inflazione da due a tre volte quelli vigenti all'estero, il costo del denaro, e quindi gli oneri finanziari, non possono non essere, alle proporzioni attuali tra indebitamento e capitale di rischio, due o tre volte superiori a quelli registrati nei paesi nostri concorrenti. In queste condizioni riesce arduo comprendere le resistenze opposte dalle autorità ad agevolare i capitali di rischio, nonostante che le prospettive di profitto delle imprese costituiscano ostacolo difficilmente sormontabile.

Anche nel settore del credito, dopo aver manipolato il termometro, sono sempre più forti le pressioni per mettere le mani nella colonna del mercurio. Per coerenza di comportamenti, questa richiesta non proverrà dall'organizzazione degli imprenditori. Lascia perplessi però il fatto che essa sia sostenuta da coloro i quali credono pericoloso un coinvolgimento più stretto dei finanziatori nelle responsabilità dell'impresa. Ritengo che il livello dell'indebitamento raggiunto abbia prodotto già questo coinvolgimento, celato solo dalle apparenze, non certo da quelle giuridiche. Questo coinvolgimento è oggi senza diretta responsabilità dei gestori del credito. E' comprensibile la riluttanza di questi a saldare i due momenti economici; forse lo è meno la freddezza con cui le autorità seguono l'evolversi delle condizioni di indebitamento delle imprese. Ma il maggiore coinvolgimento dei gestori del credito nelle sorti delle imprese finanziate non si concilia con l'incertezza dei partiti politici nell'accordarsi sulla nomina di persone munite dei requisiti di professionalità indicati dal Parlamento.

Il mantenimento dei connotati di economia occidentale del nostro Paese richiede quindi un discorso più penetrante in materia di capitale di rischio. La corresponsabilità degli imprenditori, dei finanziatori, dei risparmiatori, delle forze politiche nell'amministrazione del sistema produttivo passa attraverso un potenziamento del capitale di rischio che proceda in parallelo con lo sviluppo economico. Affinché questo processo si svolga in modi non episodici occorre che esistano legislazioni e comportamenti che accettino la necessità di una remunerazione di detto capitale; la non discriminazione tra capitale di rischio e indebitamento, e forsanche un periodo di agevolazione del primo rispetto al secondo, potrebbero contribuire ad invertire una tendenza in atto da più lustri. Nondimeno è necessario nel più lungo periodo un reddito di impresa che compensi i risparmi investiti in questa forma. Soltanto in quest'ottica ha significato quella proposta che tende alla costituzione di

consorzi tra aziende di credito ordinario e istituti di credito speciale, con o senza la partecipazione dello Stato, che avrebbero l'incarico di gestire le operazioni di ristrutturazione finanziaria delle imprese.

L'attenzione con cui l'industria privata italiana guarda all'Europa, come giunto cardanico con il resto del mondo, non si esaurisce nel vedere in essa un grande mercato di sbocco e di appoggio per la soluzione dei propri problemi economici, un modello culturale di riferimento, ma anche, e forse soprattutto, il modello politico alla propria azione. La solidarietà degli industriali nelle iniziative di ambienti ufficiali e privati per l'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo ha assunto manifestazioni rilevanti. L'industria non ignora le difficoltà che si frappongono al raggiungimento di questo obiettivo, ma questa coscienza più che dissuaderla la sprona a trovare i modi per superarle. Nell'ambito dell'UNICE, la Unione tra le Industrie della Comunità Economica, l'azione svolta è stata costantemente orientata alla valorizzazione dei punti di incontro più che alla costatazione dei punti di dissenso tra le organizzazioni rappresentate.

Ma la Confederazione non può partecipare al dibattito apportando solo adesioni, ma anche avanzando critiche. Tra queste ultime rimane aperto il discorso sul modello di sviluppo a cui la Comunità intende ispirarsi. Il rilevante contributo dato al benessere europeo dallo sviluppo delle esportazioni non deve far dimenticare che la espansione del mercato comune conseguente al progressivo abbattimento delle barriere tariffarie e paratariffarie comporta un effetto una tantum; non è quindi un "modello di sviluppo".

Non può negarsi il fatto che le potenzialità del mercato mondiale sono ancora vaste; ma puntare sulle esportazioni nei mercati extraeuropei, ponendo queste al centro del sistema economico comunitario, sarebbe limitativo e non rispondente agli equilibri politici mondiali ed ai bisogni regionali dell'Europa. L'accesso ai mercati di consumo di larghi strati della popolazione mondiale oggi esclusa richiede un diverso e più elastico assetto del sistema monetario internazionale; la recente riunione del Comitato Interinale del Fondo Monetario Internazionale conferma che si è presa coscienza di ciò. Non si può affidare la mitigazione degli squilibri regionali intraeuropei allo sviluppo delle esportazioni; occorre una politica di bilancio che individui i progetti da realizzare a carico della Comunità. Il ricorso ad una force de frappe finanziaria europea è un modo efficace per approssimare questo obiettivo; ma il punto di arrivo non può che essere il potere tributario europeo; questo, a sua volta, implica l'esistenza di un Parlamento che rappresenti e tuteli i contribuenti.

Un Parlamento Europeo forte potrebbe esso stesso liberare l'energia necessaria a sbloccare la situazione di stallo in cui versa il sistema monetario internazionale e che conduce, da un lato, ad un tasso di sviluppo del commercio mondiale, da cui l'Italia e l'Europa nel suo complesso dipendono, più modesto di quello reso possibile dalle capacità produttive degli impianti esistenti e da quelle che possono agevolmente essere potenziate; dall'altro, al susseguirsi di svalutazioni delle monete più deboli, che si propongono di agevolare la ricerca di soluzioni permanenti attraverso brevi boccate di ossigeno, ma che possono avviare il sistema economico mondiale su basi competitive scorrette. Nel contesto potrebbero venire finalizzate allo sviluppo mondiale le potenzialità economiche e finanziarie dei paesi produttori di petrolio, che hanno finora comportato, come corollario dell'aumento del prezzo del petrolio, più danni che vantaggi.

I compiti interni ed internazionali che la Confederazione Generale dell'Industria Italiana è chiamata ad assolvere comportano un impegno rilevante di tutta la organizzazione territoriale e categoriale. La prima risposta deve essere quella di migliorare l'efficienza dei servizi, portandola al passo coi tempi. A questo compito, come vi è noto, si è dedicata l'organizzazione centrale; ai servizi tradizionali, che devono essere affinati e potenziati, si è affiancato il Centro Studi previsto dallo Statuto e si è inoltre avviato un progetto per la costituzione di un sistema informativo confederale basato sulle possibilità offerte dall'uso dell'elaboratore elettronico.

La seconda, e più rilevante, risposta deve provenire dagli imprenditori, attraverso una più diretta partecipazione alla formazione delle decisioni e all'attività della Confederazione, sia avvalendosi del potenziale d'informazione e di elaborazione che stiamo apprestando, sia migliorando il grado di rappresentatività dei consessi deliberanti e consultivi in cui si articola la nostra azione.

Siamo impegnati in un compito che non accetta spettatori, né valutazioni emotive. Il processo di deideologizzazione che il Paese ha avviato, anche con l'apporto degli imprenditori, agevola il contributo pragmatico che può dare chi, come voi, è abituato a guardare in faccia la realtà, chiamare le cose con il loro nome, fare quotidianamente delle scelte.

In questi nove mesi che ho trascorso in mezzo a Voi ho accertato che la soluzione dei vostri problemi è più difficile di quanto valutassi come osservatore esterno. Ma proprio conoscendovi ed osservando con quanta capacità e tenacia affrontate quelle difficoltà, traggio la speranza che esse verranno superate e traggio più forza di quanta ne richieda la maggiore estensione dei problemi.

Signore, Signori,

in periodo recente le istituzioni internazionali e studiosi italiani e stranieri hanno concentrato l'attenzione sul meccanismo di scala mobile e sugli impulsi inflazionistici che esso suscita. In alcuni casi sono state tratte conclusioni che sembrano essere contraddette dalla evidenza statistica: si è affermato che l'indicizzazione generalizzata attuata in Italia non soltanto protegge il potere d'acquisto reale del salario, ma, in alcuni casi, lo esalta: in tutti i casi nei quali il livello della retribuzione si colloca al di sotto di quello al quale si commisura il punto di scala mobile.

L'OCSE indica esplicitamente che, per l'Italia, l'obiettivo della sospensione delle clausole di indicizzazione o di un loro incisivo adattamento è una riduzione del salario orario in termini reali. Ma il dovere dell'obiettività impone di ricordare che negli stessi paesi nei quali si conducono politiche disinflazionistiche additateci ad esempio, le autorità rassicurano la classe lavoratrice che le loro politiche sono compatibili con il mantenimento del potere d'acquisto del salario.

Abbiamo affermato in precedenza che nella distribuzione del reddito ai fattori della produzione nel periodo successivo al 1969 sono state introdotte profonde distorsioni. La politica seguita dal sindacato è stata quella di innalzare il prezzo del lavoro e reagire alla conseguente contrazione della capacità di assorbimento del mercato, forzando l'impiego della manodopera con l'introduzione di vincoli all'utilizzo della capacità produttiva esistente, nell'illusorio convincimento che essa sarebbe stata ampliata mediante un maggior volume di investimenti. Nel quadro politico esistente in Italia le correzioni alle indicate distorsioni debbono avvenire con la gradualità imposta dai tempi necessari per conseguire il consenso.



All'atto della sigla dell'accordo tra la Confederazione e la Federazione unitaria sindacale ci siamo associati alla dichiarazione con la quale si afferma che il contenuto del rapporto di lavoro deve essere definito attraverso l'intesa fra le parti. Abbiamo riaffermato in quella circostanza, non contraddetti dai sindacati, che resta intatto il potere dell'autorità politica di correggere con opportuni provvedimenti le conseguenze degli accordi raggiunti tra le parti giudicati non conformi all'interesse generale. Fra i provvedimenti si collocano in prima linea quelli concernenti l'imposizione diretta.

Il tentativo governativo di disporre per mezzo della legge l'esclusione dalla determinazione dell'indice di contingenza delle variazioni dei prezzi attribuibili ad aumenti dell'imposta sul valore aggiunto non è stato coronato dal successo. Ma gli adattamenti consensualmente apportati all'indice appaiono di effetto equivalente. Malauguratamente si è rinunciato alla disposizione limitativa dei maggiori compensi corrisposti rispetto a quelli stabiliti dai contratti collettivi nazionali. Ciò ha contribuito ad ampliare la cerchia delle aziende presso le quali sono state presentate piattaforme rivendicative contrastanti con gli impegni assunti dalla Federazione unitaria sindacale.

La nostra convinzione della necessità che la definizione del contenuto del rapporto di lavoro avvenga attraverso accordi fra le parti non esclude, anzi presuppone, che il raggiungimento di un qualsiasi accordo si collochi nel quadro degli obiettivi di politica economica e monetaria fissati dal Governo.

Desideriamo quindi reiterare l'auspicio che l'incontro fra l'autorità politica e le parti sociali sia ricondotto alle istituzioni alle quali la Costituzione della Repubblica attribuisce questa funzione: mi riferisco al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. La

sostituzione del dialogo Governo-sindacati con quello partiti-sindacati costituirebbe un ulteriore allontanamento dal quadro istituzionale definito dalla Costituzione e dalle leggi. La volontà di collaborazione delle categorie imprenditoriali al fine di agevolare il Governo nell'assolvimento dell'arduo compito nel quale esso è impegnato potrebbe subire una incrinatura, anche profonda, dal persistere del dialogo privilegiato.

Un esempio dell'apporto che le parti sociali possono recare attraverso il dibattito istituzionale alla migliore conoscenza di problemi sollevati da iniziative legislative è offerto dal parere espresso sul disegno di legge istitutivo dell'equo canone. Il parere di maggioranza espresso dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro avverte che l'approvazione della legge, così come essa è, produrrà l'arresto dell'attività di costruzione privata. Si porrà il problema di definire la casa "servizio sociale" e di risolverlo con una ulteriore estensione dell'intervento pubblico. Ma di quell'intervento, nel campo dell'edilizia, non sembra esista motivo di compiacimento.

Analoga considerazione può volgersi al disegno di legge concernente la riforma sanitaria. Dal dibattito non ancora concluso si traggono motivi di preoccupazione intorno alla capacità di osservare i limiti di spesa imposti dalla lettera di intenti; la vocazione alla condiscendenza che ispira i rappresentanti sindacali si esprime nella ammissione che la spesa sanitaria possa superare i limiti giudicati congrui, opponendo che la maggiore spesa potrebbe essere finanziata con il ricorso ad un ampliamento dell'entrata, con aggravii tributari dei quali non si indicano le vittime.

L'estensione dell'area dell'incertezza non giova all'esplicazione dell'attività imprenditoriale. Una delle cause è attribuibile alla manifestazione di inquietudine

da parte di una gioventù alla quale sono stati offerti e si offrono titoli di studio con una liberalità che non si concilia né con il rispetto che di essi si dovrebbe avere, né con la loro funzione sul mercato del lavoro. Il disegno di legge concernente la riforma universitaria non dà una risposta adeguata; l'assenza di ogni limitazione all'accesso alle Università e al conseguimento di un titolo di studio presuppone che sia possibile adeguare il sistema produttivo in modo tale da soddisfare numericamente l'offerta di laureati e diplomati e di offrire occupazioni equivalenti alla dignità del titolo di studio conseguito.

In un dibattito recente il Presidente del Consiglio ha accennato alla eventualità che nel nostro Paese, come del resto in altri Paesi della Comunità, si offra più spazio alla partecipazione di lavoratori dipendenti nelle decisioni concernenti gli obiettivi della conduzione dell'impresa. Gli è stato obiettato che i sindacati dei lavoratori preferiscono restare nell'area della conflittualità, mossi dal desiderio di assumere solo un più ampio potere di controllo. Di questo atteggiamento offrono testimonianza le richieste contenute in piattaforme rivendicative per il rinnovo di contratti collettivi e aziendali. Intendo dichiarare esplicitamente che il controllo su investimenti e orientamenti produttivi, quando assuma l'ampiezza proposta, equivale all'esercizio del potere di direzione senza responsabilità; produce la paralisi dell'attività delle imprese; per adoperare una espressione alla moda, "le congela"; in definitiva, le allontana, non le avvicina all'Europa.

Nel nostro Paese, come in altri fra quelli in corso di sviluppo, si è manifestata la rivoluzione delle aspettative crescenti da parte di individui e gruppi un tempo tenuti ai margini. Questo manifestarsi non dovrebbe

essere considerato negativo se si accompagnasse ad una corrispondente disposizione all'assunzione delle responsabilità. Soltanto così si compirebbe una trasformazione profonda e non ci si arresterebbe invece ai limiti di un disgregante episodio di rivolta. Ma occorre che da parte di tutti si collabori nella ricerca di una nuova sintesi di valori che consenta di commisurare diritti più ampi a responsabilità equivalenti. Quale essa sia o quale essa sarà nessuno può ardire di affermare in questo momento; ciò che occorre è convenire nella individuazione di un modo nuovo di coniare i valori attorno ai quali si ricomporrà la nuova società italiana.

L'indicazione di un modo nuovo di coniare i valori, come pensiero di una legislazione universale possibile, è l'impegno di fronte al quale sono posti gli intellettuali, i politici, gli imprenditori, i sindacalisti. Ma la risposta alle aspettative non può essere dal lato dell'estensione del privilegio, dell'assistenza, delle mance grandi e piccole. La concessione del privilegio ai più forti equivale alla rinuncia del potere di esercitare la direzione nello stato democratico. Adopriamoci insieme perché la rinuncia non divenga senso di colpa, che si impadronisce di tutti, di chi dà e di chi riceve, con il pericolo di desiderare inconsapevolmente una espiazione autoritaria.

Il nostro Paese possiede un patrimonio di democrazia sostanziale ancora da valorizzare; ma sono numerosi gli adempimenti sul piano culturale, del costume, dei comportamenti civili e soprattutto del rispetto dei ruoli sociali, politici e istituzionali, perché la potenzialità democratica si traduca in forme nuove di direzione politica. Credo che nessuna forza o classe possa oggi, da sola, mettersi alla guida di un nuovo blocco sociale. Il pluralismo reale del nostro Paese non legittima in modo privilegiato nessuna delle sue componenti. Esso legittima

però in modo netto i partiti democratici nella ricerca e nella sperimentazione del nuovo.

Per quanto ci riguarda, siamo consapevoli di possedere, come forza sociale determinante dello sviluppo, un potere originario. Siamo egualmente consapevoli che questo potere, pur essendo garanzia della nostra autonomia, si ridurrebbe ad un mero potere di veto, se non riconosciamo alle sedi politiche il loro specifico potere di sintesi. Quello che vogliamo è che ci venga riconosciuto il nostro ruolo, che è prettamente sociale, e per il quale ci sentiamo legittimati: essere protagonisti del completamento della industrializzazione del Paese, nel rispetto degli ordinamenti istituiti o da istituire secondo il dettato della Costituzione della Repubblica, difesi dallo Stato nell'esercizio delle libertà, difesi dallo Stato nell'incolumità delle persone.

Nel sessennio 1958-1963 il tasso di aumento del prodotto interno lordo fu del 6,3% in ragione d'anno; nel sessennio 1964-1969 fu del 5,2; nel sessennio 1970-1975 del 2,7; nel primo periodo l'investimento totale contribuì all'incremento nella misura del 35%; nell'ultimo periodo il contributo è stato negativo. Lungo l'intero arco temporale considerato i profitti delle imprese sono caduti senza soste. Il risparmio assorbito dal settore pubblico dallo 0,6% del prodotto interno lordo si è elevato a circa il 9%. La proporzione degli occupati sul totale degli occupabili è caduta dal 67,8% a circa il 50%.

Il nostro Paese ha proceduto lungo il sentiero del sottosviluppo; né questo moto sembra essersi arrestato: le istituzioni internazionali ci avvertono che anche nel 1977 la formazione lorda di capitale fisso sarà negativa. Prendere impegni di investimento e di accrescimento dell'occupazione in queste condizioni sarebbe inganno; ma gli impegni potrebbero essere assunti se l'azione congiunta

del Parlamento, del Governo, delle parti sociali creasse le condizioni dello sviluppo. Occorrerebbe almeno che ogni incremento del reddito fosse destinato alla ricostituzione dell'accumulazione di capitale privata e pubblica. Questa potrebbe essere definita austerità e gli italiani l'accetterebbero alla condizione di ravvisare in essa i segni di una società che si ricompone ad unità, stringendosi intorno ai valori della società libera.